

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 4 (1958) 2 - NAPOLI

L A B E O

Il 5 aprile di quest'anno, novantatreenne, ha chiuso gli occhi alla vita il Nestore dei romanisti, Salvatore Riccobono. Era la vigilia di Pasqua.

Non è il caso di dirlo con retorica tristezza. Nessun saggio, forse, è morto più da saggio di lui. Consapevolmente, serenamente, pago di una lunghissima vita ben spesa, circondato soltanto da stima, da simpatia, da affetto. Ciclo vitale che doveva fatalmente chiudersi, e che si è chiuso alla vigilia della Resurrezione, quasi a simboleggiare, pur nell'ambito limitato dei nostri studi, la fervida realtà contemporanea di rinnovati interessi scientifici, che tanto deve all'appassionato insegnamento del Maestro.

Rielencare le moltissime, tutte importanti, pubblicazioni di Salvatore Riccobono sarebbe, in questa sede, inutile, o addirittura irriverente. L'opera scientifica di lui fa ormai parte integrale della cultura di ciascuno di noi, per limitata che possa essere. La sua personalità fa parte della nostra, come quella di pochi, pochissimi altri Maestri dei nostri studi.

Quel che sopra tutto a lui dobbiamo, tra tanti insegnamenti di cui gli siam grati, è l'interesse umano per il diritto di Roma. In modi diversi, e solo apparentemente contraddittori, egli lo ha dimostrato in tutti i suoi scritti, a partire da quelli, ormai lontani nel tempo, che dedicò giovanissimo all'opera di Paolo ad Plautium ed ai libri di Giuliano ex Minicio. Non il diritto romano, in sè, astrattamente, lo interessava, ma lo interessavano i giuristi, gli imperatori, i funzionari, gli operatori singoli, noti ed anonimi, di quel diritto. Reagendo, fors'anche inconsapevolmente, alla universale tendenza, cui non si sottrasse neanche il Pernice di Labeo, di ravvisare nel fenomeno giuridico romano la storia tormentata di questa o quella regula iuris, egli si preoccupò essenzialmente delle persone, delle loro dottrine, delle loro mentalità, della formazione loro, dei loro sentimenti.

La chiave per la comprensione dell'opera di Salvatore Riccobono, se non erriamo, è questa. E la romanistica contemporanea, anche quando non condivida pienamente le sue affermazioni, ha tratto da lui, appunto, il bisogno che ormai universalmente avverte di dare un nome alle norme e di collegarne la storia, almeno tendenzialmente, ad individuate persone.

A ciò Riccobono aggiunse un alcunchè suo caratteristico, cui la scienza

dovrebbe a rigore sottrarsi, ma che lo scienziato, e segnatamente il Maestro, ha sempre avuto e manifestato, la passione. Come Mommsen, come Lenel, come Bonfante, e oltre nel tempo sino al nostro amatissimo Arangio e ai poc'altri che ci restano a segnarci la rettilineità della strada, egli ha amato i suoi argomenti, ha fraternizzato con i suoi personaggi, si è esaltato delle sue ricostruzioni, sino al punto da non saper ammettere che quel suo diritto romano, che costituiva la ragione della sua vita stessa, sia mai potuto scendere dal piedistallo della sua grandezza a subire la corruzione dei diritti provinciali.

Salvatore Riccobono era siciliano. Ma in Sicilia, egli usava dire scherzando, coesistono tre nazioni: la romana, la greca e la cartaginese. E soleva aggiungere bonario di essere un esponente della terza nazionalità, la cartaginese.

Forse la sua ironia aveva un fondamento di vero. L'esaltazione dei valori di Roma, contro e al di là di ogni agente corruttore, veniva a lui dall'essere un discendente di quella fierissima progenie, che solo in Roma aveva trovato e riconosciuto la sua dominatrice. E tra i motivi più validi, anche se non rigorosamente scientifici, per dare alla sua teoria sulla formazione del diritto giustiniano il grande peso che merita, va proprio posto, crediamo, il fatto ch'essa è stata così convintamente affermata da un « provinciale », da un cartaginese.